

LUX BIBLICA
...la tua parola è una lampada al mio piede

Crescere *insieme* come chiesa

■ CRESCERE INSIEME SECONDO IL NUOVO TESTAMENTO

Rinaldo Diprose

■ GLI OSTACOLI CHE IMPEDISCONO ALLE CHIESE LOCALI
DI RINNOVARSI E CRESCERE SPIRITUALMENTE E I
RELATIVI RIMEDI

Fares Marzone

■ LODARE INSIEME

Giuseppe Martelli

■ IMPARARE INSIEME

Daniele P. Pasquale

■ CRESCERE INSIEME NEI RAPPORTI INTERPERSONALI

Roberto Montanari

■ SERVIRE INSIEME

Andrew Hamilton

■ CRESCERE INSIEME A IMMAGINE DELLA TRINITÀ:
PROBLEMI E POSSIBILITÀ NELLA TEOLOGIA TRINITARIA
CONTEMPORANEA

Christopher Zito

cinquantaquattro
Anno XXVII numero 54 - II semestre 2016

LUX BIBLICA

Periodico semestrale edito a cura dello

ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO

e-mail: segreteria@ibei.it - www.ibei.it

ANNO XXVII - n. 54

Il semestre 2016

Direttore responsabile Fares Marzone

Direttore Christopher Zito

Amministrazione I.B.E.I. Via del Casale Corvio n. 50 - 00132 ROMA

Redazione Fares Marzone,
Christopher Zito

Stampa Vagnoni Grafiche srl - Via di Torre Branca, 85/c – Roma

Finito di stampare nel mese di novembre del 2016.

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 573/89 del 16 ottobre 1989

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2008

Abbonamento annuo

	Italia	Estero
2016	€ 20,00	€ 25,00
2017	€ 20,00	€ 25,00

da versare sul ccp n. 74358003 intestato a:

ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO

Via del Casale Corvio, 50 - 00132 ROMA

a mezzo Posta: dall'Italia – IBAN: IT62 N076 0103 2000 0007 4358 003

dall'estero - codice BIC: BPPIITRRXXX N 07601 03200 000074358003

a mezzo Banca Popolare di Milano – IBAN: IT 44 V 05584 03213 000000001561

Copertina: Adriano Vagnoni, Vagnoni grafiche srl

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono tacitamente rinnovati.

Le citazioni bibliche, laddove non altrimenti specificate, sono state prese dalla versione Nuova Riveduta, quarta edizione, 1998.

INDICE

	PAGINA
INTRODUZIONE	
Christopher Zito	7
CRESCERE INSIEME SECONDO IL NUOVO TESTAMENTO	
<i>La comunità, l'ambito scelto da Dio per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese</i>	
Rinaldo Diprose	11
GLI OSTACOLI CHE IMPEDISCONO ALLE CHIESE LOCALI DI RINNOVARSI E CRESCERE SPIRITUALMENTE E I RELATIVI RIMEDI	
Fares Marzone	23
LODARE INSIEME	
<i>Il ruolo divino della lode comunitaria per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese</i>	
Giuseppe Martelli	47
IMPARARE INSIEME	
<i>Il ruolo divino dell'apprendimento comunitario per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese</i>	
Daniele P. Pasquale	59

CRESCERE INSIEME NEI RAPPORTI INTERPERSONALI

Come i conflitti possono essere usati per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese

Roberto Montanari

77

SERVIRE INSIEME

Il ruolo divino della comunità operante per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese

Andrew Hamilton

89

CRESCERE INSIEME A IMMAGINE DELLA TRINITÀ:
PROBLEMI E POSSIBILITÀ NELLA TEOLOGIA TRINITARIA
CONTEMPORANEA

Christopher Zito

103

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questo numero di Lux Biblica è molto chiaro, si può dedurre abbastanza facilmente dal suo titolo.¹ L'idea di base è quella di fornire uno schema per una teologia pratica della comunità allo scopo di poter comprendere e sperimentare la crescita e il rinnovamento all'interno delle nostre chiese.

Ritengo che questo sia un argomento importante per le nostre chiese evangeliche contemporanee. Come evangelici, la nostra fede è saldamente radicata nella comprensione che ebbe Lutero della giustificazione *del singolo* per mezzo della fede nell'opera compiuta da Cristo. Gli abusi della chiesa cattolico-romana medievale, dovuti al suo ruolo di dominio e di controllo su quasi ogni aspetto della vita pubblica, sicuramente spinsero i Riformatori a evidenziare la responsabilità personale del singolo, in modo tale da far nascere una sorta d'individualismo che la chiesa non aveva mai conosciuto fino ad allora. La nostra identità evangelica è stata anche fundamentalmente plasmata dai grandi risvegli che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti vissero nei secoli XVIII e XIX. Come c'era da aspettarselo da una chiesa in missione in mezzo al mondo, gli elementi di base della cultura dominante illuminista dell'epoca influenzarono il pensiero evangelico e contribuirono a determinare certe accentuazioni che sono rimaste al nostro interno fino ad oggi. Tra queste c'era un profondo individualismo sorto come conseguenza diretta delle «rivoluzioni d'indipendenza» dalle strutture autoritarie dell'impero e della chiesa che in precedenza avevano sostenuto la civiltà occidentale.

Nonostante la reazione recente contro l'individualismo moderno e l'interesse dei postmoderni verso il ruolo fondamentale che la comunità svolge nella società, gli evangelici tradizionali sono rimasti

¹ Vorrei ringraziare Daniele P. Pasquale per l'idea di questo numero, anche se la forma finale è stata leggermente modificata da quella originale.

in gran parte influenzati dalle nozioni illuministe individualiste. Se il vangelo pone sicuramente un nuovo *standard* per i diritti e l'importanza del singolo nella società, la chiesa primitiva aveva una visione decisamente più comunitaria rispetto a quella che abbiamo noi oggi. Le prime generazioni dei credenti ricordavano molto bene ciò che Paolo aveva detto riguardo allo scopo del vangelo, cioè rappacificare due popoli rivali, in modo da «riconciliarli tutte e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia» (Ef 2: 14-16). Con questo numero di *Lux Biblica* vogliamo contribuire, nel nostro piccolo, alla continua crescita delle chiese in Italia, esortandole a ritrovare l'orientamento alla vita comunitaria come la storia e gli insegnamenti delle Scritture evidenziano.

A tal fine, vi presentiamo sette articoli che hanno a che fare con il ruolo della comunità nel rinnovamento e nella crescita della chiesa. I primi due articoli sono più a carattere generale. Il primo è stato scritto dal nostro amato fratello, Rinaldo Diprose, che nel frattempo è passato alla presenza del Signore. Seguendo la sua passione di sempre, l'Autore descrive la vita comunitaria della Chiesa dal punto di vista del Nuovo Patto. Le sue argomentazioni riguardano la natura e le possibilità di una comunità, il modo in cui la chiesa debba maturare attraverso la comunità, il ruolo dei conduttori nel garantire la crescita della comunità e il suo divenire una comunità spiritualmente matura. Il secondo articolo è stato scritto da Fares Marzone. L'Autore si propone due obiettivi. Nella prima parte egli evidenzia alcuni ostacoli che comunemente impediscono la crescita spirituale delle chiese locali. Nel suo mirino c'è l'individualismo, che poi dà origine a tutta una serie di conseguenze, tra cui: il senso di superiorità, l'ipocrisia, il legalismo, lo spirito di partito e l'invidia. Nella seconda parte, egli suggerisce dei rimedi atti a superare tali ostacoli.

I quattro articoli successivi affrontano singoli argomenti. Giuseppe Martelli sottolinea il collegamento organico tra la chiesa che loda *insieme* e la chiesa che cresce *insieme*. Una chiesa che adora il Signore nell'unità dello Spirito con gioia e con il canto è una chiesa matura, ma allo stesso tempo serve a un altro scopo. Infatti, alla fine, l'Autore sfida le chiese a insegnare e a praticare la lode *come mezzo* utile a crescere *insieme* puntando alla perfezione spirituale. Nel quarto articolo, Daniele P. Pasquale mette in evidenza l'importanza fondamentale di imparare *insieme*, ponendo l'accento non solo sulla comunità locale ma anche sulla chiesa nella sua globalità. L'Autore introduce la sua tesi con una panoramica sistematico-pratica e conclude ribadendo, in sintesi, che anche se si possono scegliere le modalità, i contenuti e gli strumenti per imparare, non si può prescindere dal fatto che l'imparare sia qualcosa che tutta la chiesa deve fare *insieme*. Più che un articolo, Roberto Montanari ci presenta un saggio con una sensibilità poetica. Magari ci vuole una delicatezza artistica per affrontare il suo argomento, che è come rendere i conflitti interpersonali nella chiesa utili al rinnovamento e alla crescita della comunità. Scritto con una combinazione di riflessione biblica ed esperienza personale, l'Autore porta ad una certa levatura il pensiero divino che il ferro forbisce il ferro. Nel penultimo articolo, Andy Hamilton sottolinea il ruolo centrale del lavorare *insieme* da parte dei credenti ai fini del rinnovamento e della maturità spirituale della chiesa. Partendo da Efesini 4:1-6, l'Autore presenta la sua tesi: «il servizio attivo di ciascun membro non è solo necessario per garantire il buon funzionamento del corpo ma è anche un ingrediente indispensabile per la sua crescita». Per dimostrare la sua tesi, egli evidenzia che il corpo *intero* è sia chiamato sia equipaggiato dal Signore per servire *insieme*. Passa poi a mostrare come lo scopo del servizio di tutti i credenti sia l'edificazione della chiesa. Termina con una breve riflessione che lo

porta ad affermare che essere attivi tutti *insieme* non si può considerare un *optional*.

L'ultimo contributo all'argomento, il mio articolo, è più impegnativo dei precedenti, teologicamente parlando, e quindi meno pratico. Lo scopo è quello di scoprire se si possa parlare della Trinità come di un modello comunitario per la chiesa. Dato il dibattito contemporaneo abbastanza animato tra coloro che dicono di «sì» e coloro che dicono di «no», ho ritenuto utile fare una disamina della situazione teologica prima di giungere a delle conclusioni al riguardo. La conclusione cui sono giunto, con molta cautela e dietro una serie di condizioni, è che la Trinità *sia* paradigmatica per il rinnovamento e la crescita della comunità cristiana, quando la consideriamo nella sua rivelazione economico-esistenziale.

Christopher Zito

CRESCERE INSIEME SECONDO IL NUOVO TESTAMENTO

La comunità, l'ambito scelto da Dio per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese

di Rinaldo Diprose

LA NATURA COMUNITARIA DELLA CHIESA

Non c'è dubbio che la chiesa, nelle intenzioni di Gesù, dovesse avere carattere comunitario. Basta ricordare il comandamento che egli rivolse ai suoi discepoli di amarsi gli uni gli altri in modo analogo all'amore manifestato da Lui stesso lavando loro i piedi (Mt 16:18; Gv 13:1-35). Sempre Gesù fece sapere, in una lettera indirizzata ad una delle chiese più importanti dell'epoca apostolica, che la manifestazione del «primo amore» è di primaria importanza per la sopravvivenza della chiesa locale (Ap 2:1-8). Intanto c'è l'esempio della prima grande chiesa, nata il giorno della Pentecoste. Tra le altre cose i suoi membri erano perseveranti nella «comunione» (gr. *koinōnia*), ovvero nella condivisione delle loro risorse, un comportamento che attrasse l'attenzione del resto della comunità giudaica di Gerusalemme, determinando la crescita quotidiana della nuova comunità (At 2:42-47; 4:32-36).

Un aspetto particolare del carattere comunitario della nascente chiesa era l'attenzione riservata alle vedove, una categoria di persone alla quale la società d'allora non provvedeva, qualora fosse venuto a mancare l'intervento della famiglia (At 6:1-6). Inoltre più avanti nell'epoca apostolica la cura delle vedove diventò una vera e propria istituzione (1 Ti 5:3-16). Leggiamo: «Onora le vedove che sono veramente vedove. Ma se una vedova ha figli o nipoti, imparino essi per primi a fare il loro dovere verso la propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori, perché questo è gradito davanti a Dio» (vv. 3-4). Nella continuazione del brano,

l'apostolo dà delle istruzioni sul modo in cui aiutare «la vedova che è veramente tale, e che è rimasta sola» (vv. 5-16).

Più in generale, il nome «fratelli», usato per paragonare il legame fra i membri di una chiesa a quello fra i membri di una famiglia, conferma il rapporto comunitario previsto per i suoi membri, anche a livello internazionale (At 11:27-30). A questo proposito, l'apostolo Giovanni dichiara addirittura che chi non ama il proprio fratello in modo pratico, non è un figlio di Dio (1 Gv 3:10-18). La dimensione comunitaria della chiesa è importante per le persone che entrano nel nuovo patto anche perché si trovano a vivere in un mondo dominato dalla concupiscenza in cui, quindi, le esigenze pratiche dei più deboli facilmente vengono trascurate (2 P 1:4).

Però, affinché la chiesa abbia una vera dimensione comunitaria è necessario che quest'aspetto venga organizzato e incoraggiato regolarmente. A questo proposito, dopo aver descritto il privilegio sacerdotale di coloro che sono entrati nel nuovo patto, l'autore della Lettera agli Ebrei aggiunge: «Facciamo attenzione gli uni agli altri per incitarci all'amore e alle buone opere, non abbandonando la nostra comune adunanza come alcuni sono soliti fare, ma esortandoci a vicenda; tanto più che vedete avvicinarsi il giorno» (Eb 10:24-25). Il brano insegna che il bisogno di solidarietà fra i membri della comunità locale, e quindi di esortarsi a vicenda affinché predomini un clima di amore e di aiuto reciproco, diventerà sempre più importante con l'avvicinarsi del «giorno» (v. 25). Quanto al significato della parola «giorno», l'attesa espressa nel v. 13 dello stesso brano suggerisce che si tratti del «giorno del SIGNORE», inteso come il tempo in cui Dio riverserà la sua ira sulle nazioni e Cristo si rivelerà ad Israele, liberandolo dall'assedio delle nazioni, per poi stabilire il suo regno su tutta la terra.² Brani come 1 Timoteo

² W. E. Vine (*The Epistle to the Hebrews: Christ all Excelling*, Holborn, Oliphants, 1952, p. 117) concorda con quest'interpretazione. Cfr. Paul Ellingworth (*The Epistle to the Hebrews*, The New

4:1-4 e 2 Pietro 3:3-4 suggeriscono che i giorni che stiamo vivendo corrispondono al periodo in cui ci si avvicina a tale «giorno».

L'istruzione a frequentare assiduamente gli incontri di chiesa, per potersi esortare a vicenda, presuppone che la chiesa, quale Corpo di Cristo, sia unita dallo Spirito Santo e di conseguenza sia fondamentalmente coesa. Nell'affermare questa verità nella sua Lettera agli Efesini, Paolo esorta i lettori a sforzarsi «di conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace» (Ef 4:1-4). In altre parole esiste il pericolo che altre influenze possano minacciare la coesione, ovvero il carattere autenticamente comunitario della chiesa. Ne consegue l'importanza di promuovere consapevolmente questa dimensione della vita della chiesa.

La domanda che ci poniamo, ora, riguarda ciò che si debba fare affinché la chiesa locale abbia la consapevolezza non solo del privilegio di poter «entrare nel luogo santissimo per mezzo del sangue di Gesù» come comunità di adoratori (Eb 10:19-23), ma anche del bisogno di sviluppare una vita comunitaria (vv. 24-25).

GLI ELEMENTI UTILI ALLA CRESCITA COMUNITARIA

Innanzitutto occorre avere il desiderio di crescere nella conoscenza della volontà di Dio per vivere di conseguenza. I primi lettori della Lettera agli Ebrei che stavano abbandonando le riunioni di chiesa erano gli stessi che avevano dato scarsa importanza al bisogno di crescere nella conoscenza di ciò che avevano ereditato in Cristo (Eb 5:11-6:3). Laddove manca l'abitudine della primitiva chiesa di perseverare «nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli» (At 2:42) si tende a rimanere legati a ciò che è stato normativo nella società di appartenenza, prima di diventare discepoli di Cristo. Per gli Ebrei del I secolo ciò significava rimanere attaccati alle forme del

International Greek Testament Commentary a cura di I. Howard Marshall e W. Ward Gasque, Grand Rapids, Eerdmans, 1993, pp. 529-530) che delimita il riferimento al giudizio finale.

patto della legge mosaica, mentre per le persone che vivono oggi nel mondo occidentale può significare rimanere orientati dalla cultura individualistica, che favorisce l'egoismo, uno stile di vita molto diverso dalla natura altruistica del rapporto previsto per coloro che fanno parte della nuova umanità in Cristo.

In secondo luogo, per crescere insieme, occorre ubbidire al comandamento: «Siate ricolmi di Spirito» il che comprende, oltre a cantare canzoni spirituali e ringraziare Dio per ogni cosa, anche la sottomissione reciproca «nel timore di Cristo» (Ef 5:18-21). Senza la reciproca sottomissione alla Signoria di Cristo non daremo la dovuta importanza agli altri membri del suo Corpo e lo Spirito Santo non sarà libero di agire. Invece, quando lasciamo libero lo Spirito di Dio di agire nella nostra vita, allora Egli potrà muoversi in modo tale che gli scopi di Cristo per la sua chiesa si raggiungano pienamente.

In terzo luogo, la crescita spirituale della comunità dipenderà dall'utilizzo di tutte le espressioni della grazia di Dio elargite da Cristo. Sia Paolo che Pietro definiscono queste dotazioni «carismi» (gr. *charismata*), ovvero particolari espressioni della grazia (gr. *charis*) di Dio (Ro 12:6; 1 Co 1:7; 12:4; 1P 4:9-10). Una simile manifestazione della grazia viene data «a ciascuno di noi», il che fa sì che tutta la chiesa attinga alla stessa fonte di vita e agisca come un corpo le cui membra sono interdipendenti (1 Co 12:4-27; Ef 1:23; 4:16). In altre parole un'autentica vita di chiesa, intesa come comunità, dipende dall'uso ordinato di tutti i carismi distribuiti dallo Spirito Santo (1 Co 12:11; 14:26,40). In Efesini capitolo 4 questi doni figurano come «misure» o porzioni della grazia elargita da Cristo, la materia prima da cui provengono i singoli carismi.

COME RAGGIUNGERE LA MATURITÀ SPIRITUALE

Il raggiungimento di questo obiettivo parte dal modo in cui si considerano i conduttori della comunità. Gesù troncò sul nascere l'idea di una conduzione, nell'ambito del nuovo patto, paragonabile

GLI OSTACOLI CHE IMPEDISCONO ALLE CHIESE LOCALI DI RINNOVARSI E CRESCERE SPIRITUALMENTE E I RELATIVI RIMEDI

di Fares Marzone

INTRODUZIONE

Quando il Signore Gesù parlò per la prima volta della Chiesa affermò: «... su questa pietra *edificherò* la mia chiesa, e le porte dell'Ades non la potranno vincere» (Mt 16:18). Come possiamo osservare, Egli mise da subito l'enfasi sull'importanza della sua *edificazione*, ovvero della sua crescita. Alla luce di quanto è scritto negli Atti degli Apostoli, la crescita di una chiesa locale è «tridimensionale». C'è la crescita verso l'esterno, ovvero quantitativa o numerica (At 16:5); essa ha a che fare con la testimonianza di ogni suo membro nel mondo. C'è la crescita «verticale» ovvero «qualitativa»; essa ha a che fare con il rapporto con Dio, con le verità spirituali, con l'adorazione (At 9:31). C'è la crescita «orizzontale» ovvero organizzativa (At 6:1-6); essa ha a che fare con la comunione fra i credenti, la cura degli stessi, l'interesse «degli uni verso gli altri» e con gli aspetti organizzativi. «Se una chiesa cura soltanto uno di questi aspetti non può progredire. Se cresce in senso verticale, si isola e cade nel pericolo dell'orgoglio. Se cresce unicamente al proprio interno, diventa introversa e si preoccupa solo di quanti sono già credenti. Se cresce solo all'esterno, rischia la superficialità. Tutt'e tre questi tipi di crescita sono complementari e simultanei».⁵

Fin dagli inizi ci sono state delle difficoltà o degli ostacoli a questa triplice crescita. Le prime avvisaglie le possiamo trovare già

⁵ Per un ulteriore approfondimento di questo argomento vd. il mio libro *La crescita della chiesa*, Roma, IBE, 1996, pp. 17-18.

dalle prime pagine del libro degli Atti e sono state *esterne*: l'opposizione contro Pietro e Giovanni, e poi contro tutti gli apostoli (At 4:1-22; 5:17-42), e la violenta persecuzione avvenuta subito dopo la morte di Stefano (At 8:1-3). Poi ce ne sono state anche *interne*: il problema della menzogna di Anania e Saffira (At 5:1-16) e la difficoltà sollevata dalle vedove elleniste che si sentivano trascurate (At 6:1). La Chiesa ha continuato a subire opposizioni e difficoltà varie nel corso dei suoi venti secoli di storia che hanno cercato di ostacolarne e talvolta impedirne la crescita nel suo triplice aspetto. In questo articolo vogliamo analizzare un ostacolo che, da sempre, ha caratterizzato l'uomo, poi gli Israeliti e infine la Chiesa, e menzionarne velocemente altri. Infine cercheremo di dare qualche indicazione biblica per come superarli.

L'OSTACOLO DELL'INDIVIDUALISMO

Il primo ostacolo è senza alcun dubbio esterno. La nostra epoca, caratterizzata da un'enorme influenza del postmodernismo, è comunque anche contraddistinta dal fenomeno dell'individualismo e questo non soltanto nel mondo occidentale, anche se soprattutto in esso. Uno degli assoluti del postmodernismo è: «sto in piedi da solo; cado da solo!»! «In filosofia, (per individualismo s'intende) ogni dottrina che pone al centro della sua indagine l'individuo, a cui viene attribuito valore originario».⁶ Individualismo è un «Termine filosofico che raggruppa tutte le teorie che ripongono nell'individuo il più alto valore, la realtà perfetta e autonoma...».⁷ Secondo questo

⁶ Esistono diversi tipi di individualismo. Quello metafisico, che «nega l'esistenza di realtà universali e riduce il reale all'insieme di più individui». Quello logico che «nega l'esistenza di veri concetti universali, considerandoli puri nomi». Quello religioso, che «esalta l'esperienza personale come unico criterio di verità in campo religioso e ha come conseguenze il libero esame, la riduzione o il rifiuto del culto, la negazione della Chiesa come organismo giuridico». *Enciclopedia Internazionale Grolier*, Milano, Armando Curcio Editore, 1970, Vol. 9, p. 509.

⁷ *Enciclopedia Motta*, Milano, Motta Editore, 1968, Vol. VII, p. 4053.

modo di pensare l'uomo è un essere autosufficiente, in grado, da solo, di risolvere tutti i suoi problemi. Ogni individuo è autonomo in quanto al suo destino e al rendere conto agli altri. In questo sistema ci si preoccupa piuttosto dell'umano e non del sovrannaturale e del divino. L'ultima autorità morale è l'individuo stesso che ha piena libertà di scegliere per sé stesso.

Oltre a quelli spirituali,⁸ l'uomo ha svariati altri bisogni: fisici,⁹ intellettivi, affettivi, psicologici;¹⁰ ha abitudini, costumi diversi.¹¹ Al di sopra di ogni altra cosa, l'uomo è un essere sociale, *non può vivere da solo*. L'uomo *non vive da solo*. Anche chi è solo ha, in qualche modo, dei *legami* che possono essere familiari o sociali o lavorativi dato che vive, comunque, in una famiglia, in una comunità di persone, che sia una borgata, una frazione, un paese, una cittadina, una città o una metropoli, più o meno grande e lavora insieme ad altri, tanti o pochi che siano. Ogni struttura sociale è diversa, così come molto diversa è quella occidentale da quella, ad esempio, africana o orientale, ma tutte danno importanza ai vari tipi di legami.

Fin dalla creazione l'individuo è stato importante agli occhi di Dio, basti pensare a quanto scritto in Genesi capitoli 1 e 2. Tuttavia, sin dagli inizi, Dio ha insegnato l'importanza del *vivere e crescere insieme*: «Non è bene che l'uomo sia solo». Per questo motivo Dio ha creato la *prima istituzione*, quella del matrimonio, seguita dalla nascita di una

⁸ Ogni essere umano ha bisogno di Dio. Senza Dio c'è un vuoto in noi. L'apostolo Paolo dipinge a chiare lettere quello che è *il problema* per eccellenza, il peccato, nei primi tre capitoli della sua opera monumentale, l'Epistola ai Romani. E conclude affermando che non c'è nessun essere umano privo di questo problema. Le sue argomentazioni sono chiare, nitide, semplici e, nel contempo, profonde e non lasciano dubbi.

⁹ E questi differiscono da persona a persona. I bisogni di un affamato differiscono da quelli di uno che ha appena mangiato abbondantemente o segue una dieta.

¹⁰ Pensa, ragiona, prova delle emozioni, si esprime in modi diversi (anche a livello gestuale).

¹¹ Le nostre reazioni, le nostre azioni, le nostre attitudini, i nostri modi di pensare, eccetera, sono tutte espressioni delle nostre abitudini familiari, locali o nazionali.

famiglia: una vera e propria «società in miniatura». Immediatamente questa istituzione ha subito attacchi feroci. Caino non si è sentito responsabile di suo fratello, pur avendone causato la morte (Ge 4:8-9). Anche al tempo di Michea questa istituzione stava subendo feroci attacchi. «In effetti la salvaguardia di ogni società dipende dalla fiducia reciproca e dal rispetto nelle relazioni interpersonali. L'uomo è strutturato in modo tale da trovare sicurezza nell'ambito di un piccolo gruppo sociale dal quale è accettato e aiutato, un nucleo stabile di amici e possibilmente una famiglia cui affidare il suo equilibrio psicologico». ¹² Il profeta denunciò il «tradimento» all'interno di questa cerchia che, invece, avrebbe dovuto sostenere ogni persona, incoraggiarla ed aiutarla.

Lasciando da parte la prima istituzione e analizzando il resto della storia biblica, se da un lato i costruttori della Torre di Babele interpretarono male lo stare insieme, escludendo Dio, perché volevano «acquistarsi fama» (Ge 11:4), dall'altro il SIGNORE chiamò Abramo, che Lo seguì prontamente, promettendogli di farlo diventare «una grande nazione» (Ge 12:2). Da lui trae origine la *seconda istituzione*, una comunità, quella di Israele (Es 19:5-6; *cfr.* anche Os 2:1, 25). Questa comunità, costituita prima da una famiglia patriarcale, essendone lui il capostipite, poi dal popolo, in Egitto e durante la traversata nel deserto, è diventata, infine, una nazione, una volta conquistata la Terra Promessa. Ed è dall'affermazione dell'Esodo che trae origine la descrizione del popolo di Dio del Nuovo Patto: «un popolo santo, un real sacerdozio» (1 P 2:9-10).

Saul, nella sua follia spirituale, accecato dal suo individualismo, non volle aspettare l'arrivo di Samuele e prese un'iniziativa sbagliata di cui portò le conseguenze (1 S 13:8-11). Davide, invece, in più di un'occasione seppe circondarsi di altri uomini e lavorò con loro: con Gionathan, in primo luogo (1 S 20), e poi cercò di tenere il

¹² Cfr. L. C. Allen, "Micah's Social Concern", *Vox Evangelica* VIII, 1973, p. 30.

popolo unito, cosa tutt'altro che facile (2 S capp. 2, 3). Il grande profeta Elia, che aveva sconfitto da solo 400 falsi profeti di Baal, pensava di essere rimasto il solo fedele (1 Re 19:14), mentre in realtà il SIGNORE aveva un residuo di settemila persone che Gli era rimasto fedele (1 Re 19:18). Non la pensiamo forse così anche noi, talvolta, oggi?

Il Salmo 133 è un esempio molto forte dell'unità – quella vera – che Dio vuole fra i membri del Suo popolo.¹³ Questo ed altri canti erano la dimostrazione del modo in cui il popolo, i cui cittadini provenivano dalle zone più disparate, dalle diverse tribù, aventi stili di vita diversi, potesse essere unito nel momento in cui si radunava per adorare il Signore a Gerusalemme. Purtroppo le pagine dell'Antico Testamento riportano come questo cammino da farsi *insieme* sia stato troppe volte disatteso. Lo è stato al tempo di Giosuè, come dimostra il peccato di Acan (Gs cap. 7). Lo è stato al tempo dei Giudici, quando questa disarmonia, contraddistinta dalla frase: «... ognuno faceva quello che

¹³ Alcuni salmisti hanno composto i canti dei pellegrinaggi (120-134). Questi pellegrinaggi venivano fatti *insieme* quando i maschi d'Israele, da dodici anni in su, si recavano a Gerusalemme per le tre festività annuali della Pasqua, della Pentecoste e dei Tabernacoli (De 16:16) per adorare il Signore (anche se gli Israeliti credevano che l'unico e vero Dio fosse presente dappertutto, tuttavia sapevano che Egli aveva assegnato a Gerusalemme un posto particolare perché lì era stato costruito il Tempio). Non avendo i nostri mezzi di trasporto, per la maggior parte camminavano. E mentre camminavano, *insieme*, in qualche caso per tre o quattro giorni (alcuni anche provenendo da altre nazioni, quindi facendo un viaggio che poteva durare anche alcune settimane), cantavano *insieme* questi canti. E *insieme* avrebbero poi adorato il Signore, una volta arrivati a Gerusalemme.

Anche se tutti questi Salmi hanno degli aspetti che evidenziano il cammino fatto *insieme*, unitario, è il Salmo 133 che, in particolare, esalta la straordinaria bellezza dell'unità. Il v. 1 mostra come per i credenti sia una cosa meravigliosa *vivere insieme!* Questa convinzione è importante se si pensa che in occasione delle feste d'Israele *molte famiglie si riunivano insieme* per adorare *insieme* il loro Signore. La descrizione fatta nei vv. 2, 3, è una chiara espressione di unità. L'olio sparso che scendeva sul capo, sulla barba e sul pettorale (sul quale c'erano i 12 nomi delle tribù), era un *simbolo dell'unità della nazione radunata per adorare insieme*. La rugiada che copriva le montagne, partendo dal nord d'Israele (sull'Hermon vi abbondava) per arrivare a Sion (in una zona arida e quindi priva di rugiada) e, per di più, in modo copioso (qualcosa che procura freschezza e vigore) era il simbolo di una *benedizione del Signore sul suo popolo unito*.

LODARE INSIEME

Il ruolo divino della lode comunitaria per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese

di Giuseppe Martelli

«Cantate al Signore un cantico nuovo, cantate al Signore, abitanti di tutta la terra!» (Sl 96:1)

«Cantate al Signore un cantico nuovo, cantate la sua lode nell'assemblea dei fedeli» (Sl 149:1)

La lode, spesso manifestata con il canto, è più volte citata nella Bibbia come una significativa espressione di riconoscenza e di amore verso Dio, il quale a sua volta mostra di gradire e di incoraggiare in vari modi ogni forma di adorazione a Lui rivolta.

All'inizio dei Salmi 96 e 149 vengono menzionate una lode fresca e un'adorazione sentita che partono dal profondo del cuore e che vengono sintetizzate in un *canto nuovo*, il quale è *nuovo* non perché ci siano musiche particolari o testi fuori dal comune, ma piuttosto perché le intenzioni ed i sentimenti di chi loda sono frutto di cuori rinnovati dallo Spirito Santo.

Questa lode, poi, dev'essere rivolta direttamente ed esclusivamente *al Signore* e a nessun altro anche se nel Salmo 96 l'esortazione è indirizzata agli *abitanti di tutta la terra*, mentre nel Salmo 149 si parla dell'*assemblea dei fedeli*, ossia della radunanza di coloro che hanno fiducia nell'Eterno e che si riuniscono assieme per lodarLo e per adorarLo, con gioia e con tutto il loro cuore.

Entrambi i contesti esistono e sono preziosi agli occhi di Dio: Egli gradisce la lode che scaturisce dai cuori di una qualunque delle sue creature, magari associatasi a tante altre per esaltare il Creatore. Ma Javè ama in particolar modo l'adorazione che sgorga spontanea-

mente dai cuori rigenerati dei suoi fedeli, quando essi sono riuniti per onorare e per glorificare il loro Redentore!

L'adorazione comunitaria, fresca e potente, è al centro della volontà di Dio per la sua Chiesa, esattamente come lo sono il processo di maturazione e l'obiettivo della maturità spirituale, nonché il rinnovamento profondo, dei singoli credenti e delle intere chiese locali.

Ebbene, in questo breve saggio desidero affrontare il tema dei rapporti fra queste realtà appena menzionate: la maturità e il rinnovamento, infatti, sono entrambi causa ed effetto di una lode personale e di un'adorazione comunitaria vissute intensamente, secondo la volontà di Dio.

LA CHIESA CRISTIANA, UN CORPO CHE ADORA IL SUO CAPO

L'immagine del corpo è stata magistralmente usata dallo Spirito Santo per far capire un po' meglio a noi uomini che cosa sia la Chiesa di Cristo, oltre a quali siano (e quali debbano essere!) i rapporti interpersonali fra i membri di questa Chiesa.

In 1 Corinzi capitolo 12 l'apostolo Paolo chiarisce che, da un lato, *«il corpo è uno e ha molte membra»* (v. 12) e, dall'altro, *«voi siete il corpo di Cristo e membra d'esso, ciascuna per parte sua»* (v. 27). Ciò significa che la vita della Chiesa dipende dal contributo fornito da ciascun membro, perché ogni persona nata di nuovo ha ricevuto da Dio stesso quei doni e quei talenti che possono edificare l'intero corpo *«per il bene comune»* (v. 7).

Se questo è vero in termini generali e universali, è vero anche in termini di chiesa locale: *ogni* credente, infatti, è inserito in un «corpo», che è la comunità dei fedeli in senso locale, e ciascuno è chiamato a contribuire alla crescita e al bene comune di questa famiglia spirituale, della quale fa parte proprio come un qualsiasi membro del corpo umano è parte integrante dell'intero organismo cui appartiene.

Anche per la lode e per l'adorazione vale questo principio generale: ogni chiesa locale vivrà la pienezza della lode comunitaria nella misura del contributo e del vigore di ciascuno dei suoi membri, secondo l'opera dello Spirito Santo in ciascuno di loro. In tal modo si realizzerà quanto è scritto in Efesini 4:16: *«Da Lui tutto il corpo, ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare sé stesso nell'amore»*.

Non è forse meraviglioso quando partecipiamo a dei culti di adorazione in cui è palese la guida dello Spirito Santo perché in quell'assemblea regnano una vera unità ed una profonda armonia tra i credenti? Sale a Dio un profumo soave quando i suoi figli adorano, «come un solo uomo» e con tutto il loro cuore, lo stesso ed unico Signore, dimostrando che *quel* corpo, che *quella* chiesa locale è davvero «ben collegata e ben connessa», grazie all'opera dello Spirito di Dio.

Se esaminiamo la questione da un altro punto di vista, possiamo affermare che anche nella lode e nell'adorazione comunitaria si applica il principio fondamentale del sacerdozio universale dei credenti inaugurato da Gesù Cristo, che è stato «*da Dio proclamato Sommo Sacerdote*» (Eb 5:10) di un nuovo Patto, nel quale «nessuno istruirà più il proprio fratello perché tutti Mi conosceranno» (Eb 8:11).

Questo principio è di straordinaria importanza per la Chiesa di Cristo, nella quale ogni membro, perdonato eternamente dal sangue di Gesù, è chiamato a riconoscersi come una «*pietra vivente*» ovvero come parte essenziale di una «*casa spirituale, di un sacerdozio santo*», di «*una stirpe eletta, un sacerdozio regale*», allo scopo di «*offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo*» (1 Pt 2:5, 9).

Fra questi «sacrifici spirituali» vi è senz'altro una vita di lode e di adorazione, che può (e deve) essere sperimentata sia a livello individuale che comunitario.

Il sacerdozio universale dei credenti implica che, pur esistendo vari doni e vari ministeri distribuiti sovranamente dallo Spirito Santo, *ogni* discepolo di Cristo è chiamato a contribuire alla crescita della propria chiesa locale, con riferimento ad alcuni ambiti di vita spirituale che ci vedono *tutti* protagonisti. Solo per fare qualche esempio, tutti e ciascuno possono e devono leggere e meditare la Bibbia; tutti e ciascuno possono e devono sperimentare una vita di preghiera; tutti e ciascuno possono e devono annunciare agli altri il vangelo della salvezza; tutti e ciascuno possono e devono avere una vita di lode e di adorazione personale, che poi si riverserà nell'assemblea dei fedeli durante gli incontri comunitari.

La lode della chiesa locale, dunque, non è scollegata dalla lode dei singoli suoi membri, anzi vive con essa un rapporto di simbiosi e di biunivocità: più fervente sarà il singolo nella sua «cameretta», più la chiesa ne beneficerà; viceversa, una lode comunitaria povera e stantia nasconderà sicuramente una vita di adorazione personale insufficiente da parte dei membri di quella chiesa locale.

Dobbiamo riconoscere che non stiamo parlando di teorie ma di esperienze vissute. Dobbiamo riconoscere che talvolta una lode comunitaria «fredda» si verifica perché deleghiamo il ministero dell'adorazione alla corale o agli anziani a ciò preposti, senza renderci conto che offendiamo il nostro Signore ogniqualevolta ci rechiamo agli incontri di chiesa aspettandoci che siano «gli altri» a pregare e a lodare. Offendiamo il Signore quando non cerchiamo prima la presenza di Dio e non viviamo, dal lunedì al sabato, un'esperienza personale di rapporto intimo con la sua Parola e con la preghiera, anche di adorazione. I culti di lode non sono degli spettacoli cui assistere, ma delle esperienze spirituali collettive in cui ciascuno può e deve dare il suo contributo positivo, affinché tutto il Corpo adori il suo Capo.

Le religioni umane hanno sempre cercato di formare una casta sacerdotale ben distinta dal popolo, e ad essa hanno sempre

riservato il privilegio di avere un rapporto personale con Dio. In tale privilegio rientra anche il fondamentale servizio di lode a Dio e di intercessione per gli altri, ma Cristo ha ribaltato quest'impostazione spirituale e ha donato a *tutti* i suoi discepoli lo Spirito Santo, «*mediante il quale gridiamo: Abbà Padre!*» (Ro 8:15).

E lo stesso Spirito Santo guida *tutti* i credenti nella propria esperienza di adorazione e nel ministero d'intercessione, visto che questi non possono e non devono essere delegati ad altri in quanto vanno esercitati da tutti e da ciascuno, sia nella propria cameretta privata sia nelle riunioni pubbliche della chiesa locale.

L'ADORAZIONE COMUNITARIA, SEGNO DI MATURITÀ SPIRITUALE DELLE CHIESE

È chiaro che, per il Signore Dio, ciò che conta davvero sono dei cuori ripieni della sua lode, che Lo adorano con sincerità e con gioia in qualunque situazione della vita e in qualunque luogo, da soli o in compagnia, al lavoro o a scuola, in famiglia o con la chiesa.

Le modalità in cui si esplica la lode comunitaria, in un tale contesto, non sono poi così importanti: una domenica potrà anche essere assente il *worship leader* o potrà mancare la corale che guida il canto, ma se i cuori dei presenti si saranno «allenati» tutta la settimana a sperimentare una lode sincera e sferzante, tale sarà anche l'adorazione dell'intera assemblea dei fedeli. Una domenica potranno anche mancare gli anziani che guidano il culto oppure si potrà notare l'assenza degli «sfornatori ufficiali di preghiere», ma se i discepoli presenti saranno ricolmi dello Spirito Santo e della gioia di lodare il loro Signore, l'intera comunità ne beneficerà e l'adorazione arriverà come un profumo soave fino alle narici del Capo del Corpo.

Sì, un'adorazione individuale vissuta nella pienezza dello Spirito è il vero presupposto per avere una lode comunitaria gioiosa e

IMPARARE INSIEME

Il ruolo divino dell'apprendimento comunitario per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese

di Daniele P. Pasquale

INTRODUZIONE

«Imparare insieme» è un aspetto cruciale della vita cristiana. La lettura e la meditazione della Parola, gli studi biblici comunitari, la frequenza a convegni e conferenze, la presenza di case editrici cristiane, con libri e riviste, sono tutti elementi che popolano la nostra esperienza cristiana. Ma forse non ci siamo soffermati più di tanto a rispondere a delle domande apparentemente ovvie: *cosa* vuol dire imparare? *Cosa* bisogna imparare? *Perché* imparare insieme? *Dove* e *come* imparare insieme? Questo articolo si pone l'obiettivo di rispondere a queste domande e a mostrare come il rinnovamento della chiesa passi per l'aspetto fondamentale dell'apprendimento comunitario.

BASI BIBLICHE E PEDAGOGICHE

L'importanza dell'apprendimento, e dell'apprendimento comunitario, nella Bibbia

Il cuore teologico dell'importanza dell'apprendimento si può identificare nel fatto che, come esseri creati, siamo dipendenti dal Creatore per imparare il modo nel quale dobbiamo condurre la nostra vita all'interno di un creato che, a sua volta, è oggetto di indagine e scoperta, e quindi di apprendimento. Questa necessità di apprendimento e dipendenza dal Creatore è stata distorta dalla caduta, che ha prodotto una separazione dal Creatore e quindi dalla conoscenza della nostra natura e chiamata. Tuttavia, Dio si è rivelato, si è posto in comunicazione con la creatura, facendosi conoscere gradualmente ma in misura crescente tramite le

rivelazioni specifiche, con Noè, Abramo, Mosè, Davide e, in misura finale, con il Signore Gesù.

È utile notare come nel cuore della legge israelitica, lo *shemà*, il popolo di Dio sia chiamato a porsi in una posizione di ascolto, e dunque in una postura di apprendimento verso ciò che Dio vuole insegnare. Questo apprendimento non è finalizzato ad una semplice conoscenza nozionistica e intellettuale, ma ha l'intento di sviluppare una relazione d'amore con Dio, che coinvolge tutti gli aspetti della persona (cuore, anima, forze). Inoltre questa conoscenza di Dio coinvolge sia l'individuo sia la comunità. Si può notare, infatti, come nella Scrittura vengano presentati vari modelli di relazioni umane per facilitare questo apprendimento: dal ruolo di educatori dei genitori a quello di insegnanti dei sacerdoti; dall'apprendistato di Giosuè presso Mosè alla scuola dei profeti di Elia ed Eliseo; dal rapporto di Paolo con Timoteo alle Lettere degli apostoli indirizzate a chiese intere o a singoli individui. Su tutti, Gesù stesso ha modellato l'importanza fondamentale dell'apprendimento, e dell'apprendimento comunitario. Nel suo ministero pubblico, Egli si relazionò, infatti, con le persone intorno a Lui principalmente come maestro, impartendo conoscenza e modellando saggezza con la sua vita. Chi Lo seguiva veniva infatti chiamato con l'appellativo di discepolo (*mathetes*) ovvero colui che segue e ascolta, che osserva e ubbidisce, che imita e viene corretto dal maestro.

Chester e Timmis danno una valida motivazione del perché di questa enfasi sulle relazioni: «La verità non può essere insegnata efficacemente al di fuori di relazioni strette. La ragione è che la verità non è *in primis* formale ma dinamica. La verità del vangelo diventa convincente quando la vediamo trasformare vite nel groviglio di relazioni quotidiane e problematiche».³³

³³ Tim Chester e Steve Timmis, *Chiesa totale. Intorno al Vangelo e alla Comunità*, Chieti, Edizioni GBU, p. 123.

Ma la comunità non è solo l'ambito dell'apprendimento, in cui impariamo grazie all'esempio e allo sprone di altri credenti. È anche il fine della crescita. Il tema della Riconciliazione che percorre le Scritture mostra infatti come il piano di Dio sia di ristabilire quelle relazioni distrutte dal peccato: la relazione con Dio, le relazioni fra gli esseri umani e la relazione con il resto del creato. Tutto ciò trova la sua ragione finale nella natura trinitaria di Dio: Egli è perfettamente auto-sufficiente e, allo stesso tempo, perfettamente relazionale.

Dunque, la Bibbia ha perfettamente senso quando dice «Dio è amore». E attraverso le eterne relazioni d'amore nella divinità fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, Dio ci dà il modello della comunità. Inoltre, attraverso il Grande Comandamento (Mt 22:37-39), in cui ci viene ricordato che il nostro dovere più importante è di amare Dio e di amarci gli uni gli altri, Dio ci chiama a vivere in comunità. Quindi, in diretto contrasto con l'affermazione di Cartesio «*cogito ergo sum*», il cristiano afferma «Amo e sono amato, quindi sono»! Il cristiano trova perfetta realizzazione per la sua individualità nella comunità.³⁴

Principi pedagogici dell'apprendimento a livello individuale e comunitario

La pedagogia «secolare» nell'ultimo secolo ha affermato che il modello tradizionale della modernità occidentale, caratterizzato dall'individualismo e dal razionalismo, non è soddisfacente per un apprendimento efficace. Tale modello, che ha le radici nell'Illuminismo e nella Rivoluzione Industriale, vede infatti il docente al centro del processo di apprendimento come dispensatore di conoscenza e gli studenti primariamente come ricettori, come

³⁴ Hwa Yung, "Energising Community: Theological Education's Relational Mandate", relazione presentata il 5 Ottobre 2009 alla consultazione internazionale per l'istruzione teologica ICETE a Sopron, Ungheria, p.6.

individui che devono essere informati e formati nelle loro abilità intellettuali, e talvolta nelle loro capacità, di norma in un contesto altamente strutturato, con minima interazione fra docente e studenti.

I risultati men che soddisfacenti hanno portato gli educatori del XX secolo a porre una nuova enfasi sullo studente, analizzando con attenzione i processi dell'apprendimento e facendo emergere vari aspetti che bilanciano la nostra comprensione del modo in cui s'impara.³⁵

Fra questi, la diversificazione fra l'apprendimento dei bambini (l'oggetto della pedagogia) e quello degli adulti (l'oggetto dell'andragogia) è diventata un punto fondamentale, mostrando come gli adulti apprendono quando elementi come la motivazione personale, la riflessione sulle esperienze passate, il coinvolgimento attivo nell'analisi ed elaborazione di idee e concetti, rendono l'apprendimento efficace.³⁶ Inoltre, questo apprendimento non è limitato alle circostanze denominate «formali» (come l'istruzione accademica), ma include anche quelle non formali e informali che generalmente si hanno in contesti comunitari altamente relazionali.

Inoltre, vari modelli e teorie, come le «teorie dell'apprendimento»,³⁷ il concetto di «apprendimento profondo»³⁸ e la «tassonomia di Bloom»,³⁹ hanno ulteriormente sottolineato che la componente cognitiva non sia l'unica per un apprendimento efficace

³⁵ Si veda il contributo di educatori quali Montessori, Dewey, Piaget, Maslow, Rogers.

³⁶ Per un'utile introduzione al concetto di andragogia: Mark K. Smith, "Andragogy", *The Encyclopaedia of Informal Education*, <http://infed.org/mobi/andragogy-what-is-it-and-does-it-help-thinking-about-adult-learning/>, 16 Gennaio 2016.

³⁷ Si veda ad esempio il lavoro di Malcolm S. Knowles, *Andragogy in Action. Applying modern principles of adult education*, San Francisco, Jossey Bass, 1984 oppure David A. Kolb, *Experiential Learning*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1984.

³⁸ Heather Fry, Steve Ketteridge, Stephanie Marshall, *A Handbook for Teaching and Learning in Higher Education: Enhancing Academic Practice*, terza edizione, New York, Routledge, 2009, pp. 10-11.

³⁹ Benjamin Bloom, *Taxonomy of Educational Objectives*, New York 1956 (trad. it. di M. Laeng, Teramo, 1983).

e per la crescita della persona, ma che debba essere affiancata da un'attenzione sugli aspetti affettivi, volitivi e sperimentali, ovvero, dalle necessità di incorporare esperienze vissute, di valutare le motivazioni e di considerare le emozioni nel processo d'apprendimento.

A tale riguardo, può essere utile la suddivisione degli ambiti di crescita della persona delle «4C» (si veda lo specchietto in basso). Questi ambiti sono strettamente interconnessi e le linee di separazione fra un ambito e l'altro sono estremamente «porose», facendo sì che un'attività possa essere presente in più ambiti. Tuttavia, questo schema permette di ragionare con maggiore equilibrio sulle enfasi dell'insegnamento e sugli obiettivi dell'apprendimento.⁴⁰

CONOSCENZA	CARATTERE
COMPETENZA	COMUNITÀ

Il ruolo del docente poi non si limita più alla trasmissione delle informazioni, ma deve coinvolgere tutta la persona, modellando con la propria vita i valori e le pratiche che promuove in una cornice di trasparenza e onestà, producendo così fiducia nello studente, e quindi apertura e possibilità di cambiamento, la base dell'apprendimento.⁴¹ Inoltre, il singolo studente è influenzato dagli altri studenti poiché, in quanto suoi pari, possono aiutarlo tramite la condivisione di esperienze passate e di quelle presenti, *in primis*,

⁴⁰ Si veda Susanne Waldner, "Il Mentoring", *LUX BIBLICA* 45, Roma, IBEI Edizioni, 2012.

⁴¹ Perry Shaw, "A Welcome Guest: Ministerial Training as an Act of Hospitality", *CEJ*: Serie 3, Vol. 8, No. 1, 2011, in particolare le pp. 19-20.

l'esperienza formativa che li vede direttamente coinvolti: l'aiuto reciproco nello spiegare concetti profondi, il contributo nel creare collegamenti ad altre verità, la condivisione di esperienze personali per rendere vivi e reali i concetti astratti, l'apporto creativo per capire come applicare quanto appreso, permettono un ambiente di fermento e di stimolo per un rinnovamento non solo della mente ma anche del cuore.

Tutte queste considerazioni spostano l'equilibrio dalla concezione razionalistica e individualistica verso una visione più «olistica» dell'individuo e verso una maggiore consapevolezza del ruolo della collettività. Sviluppando queste idee, risulta evidente che esiste un difficile equilibrio, una tensione, fra l'enfasi sull'individuo e quella sulla comunità. Come afferma l'educatore Jeffries:

Individualità e comunità, nel senso di realizzazione di sé e di servizio per il bene comune, sono entrambi fini validi di condotta che, nell'esperienza vissuta, si ritrovano quasi sempre in conflitto l'una con l'altra, ma, fermo restando quest'esperienza universale di tensione, l'uomo crede che si possano conciliare a livello ideologico.⁴²

Il richiamo, volontario o meno, alla natura trinitaria di Dio è evidente. Nonostante l'esperienza dimostri quanto sia difficile conciliare l'individuo e la comunità, la visione biblica, *in primis*, e il richiamo dal mondo dell'educazione ci spronano a capire come vivere queste verità e come meglio «imparare insieme» come popolo di Dio.

IMPARARE INSIEME NELLA CHIESA LOCALE

Tradizionalmente, le chiese hanno un metodo primario di apprendimento, quello della predicazione domenicale. In alcuni casi, si aggiungono studi biblici infrasettimanali che si concentrano

⁴² Montagu V. C. Jeffries, *Glaucon: An Inquiry into the Aims of Education*, London, Sir Isaac Pitman & Sons, LTD, 1950, p. 11.

CRESCERE INSIEME NEI RAPPORTI INTERPERSONALI

Come i conflitti possono essere usati per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese

di Roberto Montanari

PREMESSA

Un cuore puro, una buona coscienza e una fede sincera:⁵⁷ sono ciò che si prefigge di ottenere l'insegnante cristiano. Ma sono anche ottimi ingredienti della ricetta per dei buoni rapporti interpersonali nella chiesa del Signore. Il secondo ingrediente è il meno immediato, ma è anche il più sorprendente. Cosa c'entra una «buona coscienza» con le relazioni nella comunità? Il riferimento è alla capacità di fare autocritica, al desistere dall'auto-giustificarsi a oltranza. Il suo contrario consiste nell'incapacità di valutare spassionatamente le situazioni e gli eventi. Amare è anche essere obiettivi.

Una giusta dose di autoironia non guasta, è espressione di amore e di umiltà,⁵⁸ svolge il compito che nell'arte del ritratto compete alla caricatura. Facendo sorridere, essa rivela aspetti sui quali uno sguardo distratto solitamente sorvola. Parecchi anni fa il predicatore di un convegno presentò in modo spiritoso vari modi di essere chiesa. Eccone alcuni:

- la chiesa – teatro dell'opera. Vi si assiste a un rito solenne, si parla piano, si ascolta musica classica e vi recitano solo attori professionisti...
- la chiesa – facoltà universitaria. Incontro dopo incontro si insegna per cinquanta minuti... e la gente cerca di capire...
- la chiesa – clinica. Vi si va per farsi curare, per ricevere le attenzioni che forse mancano a casa...

⁵⁷ 1 Timoteo 1:5.

⁵⁸ Si veda Timothy Keller, *Ragioni per Dio: La fede nell'era dello scetticismo*, Torino, Casa della Bibbia, 2014, pp. 51ss.

- la chiesa – quartier generale. Ci si ritrova per fare i piani di attacco...
- la chiesa Monumento. Era un Movimento, poi si è ridotta a un Momento (l'ora del culto), infine è diventata un Monumento, immobile e rigido.

Giustamente il simpatico predicatore si giustificò asserendo che l'intento non era quello di ridicolizzare, ma di far riflettere. Queste gustose «vignette» mettono bene in luce il pericolo dell'omologazione.

VARIETÀ E COMPLEMENTARIETÀ DEL POPOLO DI DIO

Quello dell'omologazione è un pericolo per la vita delle chiese locali e per le relazioni tra i membri che le compongono. Il rischio è tanto più presente quanto più sono spiccati i talenti, in particolare quelli dei responsabili. Un insegnante particolarmente dotato potrebbe tendere a trasformare la chiesa in una scuola biblica, un appassionato evangelista, in una base missionaria, un consulente spirituale preparato, in una casa di cura, e così via.

La chiesa locale esprime qualcosa di tutto questo, nella varietà dei carismi che lo Spirito sovraneamente distribuisce, ma l'unità cristiana non è omologazione. L'uomo tende a clonare, Dio crea. La varietà e la complementarietà sono la ricchezza e la bellezza del popolo di Dio, sia nella sua espressione globale che in quella locale. Nel Nuovo Testamento questa lezione viene insegnata dal geniale paragone tra la chiesa e le membra del corpo umano.⁵⁹ Nell'Antico Testamento si può cogliere un insegnamento analogo dalle benedizioni delle tribù d'Israele da parte di Giacobbe e di Mosè.⁶⁰ Il noto pittore di scuola francese Marc Chagall (1887-1985), ebreo-russo di origine, ha tratto ispirazione da queste benedizioni per una sua opera monumentale: le

⁵⁹ 1 Corinzi 12:13-21.

⁶⁰ Genesi 49:1-28; Deuteronomio 33:1-29.

vetrate della sinagoga della clinica medica universitaria di Gerusalemme.⁶¹ Ciascuna vetrata rappresenta una delle tribù e differisce dalle altre per la scelta dei colori e dei disegni che vi compaiono (animali, alberi, astri, eccetera). Ciò nel rispetto della varietà delle benedizioni, che non potevano essere cumulative in quanto le tribù erano diverse per caratteri, attitudini, talenti naturali e spirituali, storie familiari e collettive; come sono diversi i membri della chiesa locale e le chiese locali tra di loro.

LE SITUAZIONI CONFLITTUALI

Molti conflitti nascono da tentativi di omologazione, da eccessive forzature in tal senso.

Un elemento di riflessione di qualche interesse potrebbe essere fornito dalla tesi in sociologia di una studentessa svizzera. L'argomento è quello della disaffiliazione dal mondo evangelicale nel suo Paese. In estrema sintesi, dall'indagine risulterebbe che l'allontanamento dalle comunità è spesso dovuto alla sensazione di soffocamento per l'eccessiva socializzazione e per le pressioni dell'ambiente che diventano insopportabili.⁶² A parte il condividere o meno quanto su accennato, potrebbe essere utile ragionare sulla opportunità di una «misura» da tenere nei rapporti tra individui e comunità, tra membri di chiesa e responsabili, tra chiese locali. Una immagine emblematica è quella del sistema solare. Sole, pianeti e satelliti vivono una vicinanza reciproca importante, sono influenzati l'uno dall'altro, il loro percorso, e a volte la loro vita stessa, dipendono dall'altro. Per esempio: se la Terra si avvicinasse di più al sole si soffocherebbe, se se ne allontanasse si morirebbe dal freddo. La giusta misura stabilita dal Creatore è quella ideale. È sottointeso

⁶¹ Hadassah Hebrew University Medical Center.

⁶² Cynthia Khatter, "Svizzera. Una tesi in sociologia su quelli che lasciano il mondo evangelicale", Riforma, 24 gennaio 2014 (traduzione dal francese di Jean-Jacques Peyronel).

che accoglienza e perdono esistono per salvaguardare comunque la vita sul «pianeta» chiesa locale. Ma è opportuno mantenere una «misura» nei rapporti nella comunità e tra le chiese locali? Se sì, come individuarla? È variabile oppure è un dato rigido?

Le situazioni conflittuali sono caratterizzate dal disaccordo tra individui o tra gruppi per obiettivi, metodi, aspettative, presunzione di diritti contrastanti. Non sono necessariamente indice di aggressività e, se ben utilizzate, possono svolgere una funzione rivitalizzante. L'esempio tipico è quello dell'energia elettrica che, se utilizzata correttamente, apporta grandi benefici; mentre un uso improprio causa gravi pericoli. D'altronde alcune pretese di unanimità possono nascondere volontà impositive che determinano nel tempo reazioni violente, con improvvisi, traumatiche e drammatiche fratture.

L'emergere dei conflitti deve essere interpretato come una dinamica di crescita. Inoltre preserva la comunità dall'insorgere di despoti e di succubi. Spesso aiuta anche a non perdere la possibilità di comunicare il vangelo a una realtà che muta continuamente. Una situazione conflittuale non si risolve né imponendosi, né sacrificandosi, né con il compromesso. La soluzione deve dare risposte condivise, adeguate, applicabili e tempestive. Tutti i conflitti possono essere risolti, se esiste la volontà di farlo. Anche quando non fosse possibile pervenire immediatamente ad un accordo totale, possono essere trovate risposte temporanee, che soddisfino parzialmente le diverse posizioni, impegnandosi nella preghiera e proseguendo sulla via della collaborazione.⁶³

L'esperienza della vita comunitaria è positiva nella misura in cui si cresce assieme imparando ad affrontare le situazioni conflittuali e a superarle. Non lo è invece quando i conflitti sfociano in fratture

⁶³ Filippesi 3:15-16.

più o meno profonde o quando si impantanano in situazioni di stallo di lunga durata.

UNITÀ E MATURITÀ

È indispensabile premettere che il popolo di Dio trova un fondamentale e fenomenale elemento di unità nella «... fede che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre». ⁶⁴ È un'eredità preziosa e inalienabile, particolarmente in tempi di relativismo teologico e morale.

La varietà del popolo di Dio a cui ci si è precedentemente riferiti ha a che fare con i caratteri, le vocazioni, le storie personali e collettive, i condizionamenti culturali.

La chiesa degli inizi seppe trarre profitto dalle situazioni conflittuali che vi emersero. Dalle soluzioni che furono individuate si possono trarre utili indicazioni.

SOLUZIONI CREATIVE E COLLABORATIVE

La chiesa di Gerusalemme individua la necessità di provvedere ai bisogni delle vedove, allora prive di ogni assistenza sociale. La testimonianza di un servizio umanitario reso bene è efficace e arriva lontano. ⁶⁵ Una comunità cristiana rende un contributo significativo al tessuto cittadino. Solo il fatto di fornire periodicamente momenti di aggregazione a persone diverse per età, estrazione sociale e provenienza geografica è molto rilevante. Qualche tempo fa l'Assessore ai servizi alla persona del Comune della Spezia (attuale Sindaco) riconobbe pubblicamente quanto sopra.

Il servizio sociale della chiesa di Gerusalemme attraversa un momento di crisi. ⁶⁶ La sintesi della narrazione lucana probabilmente

⁶⁴ Giuda 3.

⁶⁵ Atti 6:7.

⁶⁶ Atti 6:1.

SERVIRE INSIEME

Il ruolo divino della comunità operante per il rinnovamento e la maturità spirituale delle chiese

di Andrew Hamilton

«Essere attivi non può più essere considerato un *optional*»; «il segreto per essere in buona salute è vivere una vita attiva»; «almeno 30 minuti di attività al giorno sono necessari per vivere bene». Queste frasi «perseguitano» (giustamente!) molti di noi. Fare esercizio fisico e vivere una vita attiva, come necessità imprescindibile per godere di buona salute è un argomento trattato con grande frequenza da programmi televisivi e radiofonici e da riviste di vario tipo. Nel Nuovo Testamento è usata l'immagine del corpo per descrivere la chiesa e anche in questo caso c'è un'enfasi sulla necessità di vivere una vita attiva per il buon funzionamento del corpo stesso. Ovviamente, in questo contesto, per vita attiva non s'intendono i trenta minuti di ginnastica mattutina ma s'intende piuttosto il principio che ogni membro dovrebbe essere attivo all'interno del corpo per garantirne il buon funzionamento. Anzi, nel brano su cui si baseranno le nostre considerazioni (Ef 4:1-16), vedremo che il servizio attivo di ciascun membro non è solo necessario per garantire il buon funzionamento del corpo ma è anche un ingrediente indispensabile per la sua crescita.

LA CENTRALITÀ DEL CORPO

Nel Nuovo Testamento vengono usate varie immagini per descrivere la natura, la funzione e lo scopo della chiesa nel piano di Dio («il popolo di Dio», «il gregge di Dio», «la casa di Dio», «la sposa di Cristo», eccetera). Tra queste immagini è appunto quella del corpo che viene adoperata per mettere in risalto l'importanza del servizio di ciascun membro all'interno della chiesa. Quest'immagine

appare con tale frequenza nel Nuovo Testamento che J. D. G. Dunn suggerisce che il corpo di Cristo è «l'immagine teologica dominante nell'ecclesiologia paolina»⁸¹ in quanto appare sia nelle prime che nelle ultime Lettere di Paolo. In questi brani, Paolo enfatizza l'unità del corpo, la diversità all'interno del corpo (manifestata primariamente nella distribuzione dei doni spirituali) e la responsabilità di ciascun membro di servire e svolgere la propria funzione.

L'introduzione da parte di Paolo di quest'immagine prediletta della chiesa, come il corpo di Cristo, all'interno della Lettera agli Efesini, ci dimostra l'importanza e la centralità della stessa nel pensiero dell'apostolo. Quest'immagine infatti viene introdotta nel momento in cui c'è il «giro di boa» di questa Lettera. I primi tre capitoli, in cui Paolo spiega il vangelo, sono marcatamente teologici e poi dal quarto capitolo in poi Paolo va dalla spiegazione del vangelo all'esortazione di vivere «in modo degno della vocazione» (4:1). Questo «giro di boa» è stato espresso in tanti modi: dalla dottrina al dovere,⁸² dall'esposizione all'esortazione,⁸³ dal credo alla condotta,⁸⁴ dall'indicativo all'imperativo,⁸⁵ dalla proclamazione alle istruzioni,⁸⁶ dalla dottrina alla pratica.⁸⁷ L'esortazione è quella di vivere una vita all'altezza del vangelo. La parola greca tradotta «degno» è *axios* e proviene dall'idea di «pesare». Paolo ci sta

⁸¹ J. D. G. Dunn, *The Theology of Paul the Apostle*, Grand Rapids, Eerdmans, 1998, p. 548.

⁸² John R. W. Stott, *God's New Society: The Message of Ephesians*, Downers Grove, InterVarsity, 1980, p. 146.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ E. K. Simpson, *Commentary on the Epistles to the Ephesians and the Colossians in the New International Commentary on the New Testament*, London, Marshall, Morgan & Scott, 1995, p. 87.

⁸⁵ R. Kent Hughes, *Ephesians: The Mystery of the Body of Christ*, Wheaton, Crossway, 1990, p. 119.

⁸⁶ Klyne Snodgrass, *The NIV Application Commentary: Ephesians*, Grand Rapids, Zondervan, 1996, p. 194.

⁸⁷ Peter T. O'Brien, *The Pillar New Testament Commentary: The Letter to the Ephesians*, Grand Rapids, Eerdmans, 2010, p. 272.

invitando a vivere una vita di ugual peso delle grandi benedizioni del vangelo descritte nei primi capitoli. Quando comprendiamo l'eccellenza del vangelo presentato da Paolo nella prima parte della Lettera, allora possiamo iniziare a renderci conto dell'elevatezza della chiamata che ci è stata rivolta. Paolo stesso si rende conto di questo ed è per questo che, prima di entrare nelle implicazioni pratiche del vivere in modo degno del vangelo, fa qualcosa di insolito e include una seconda preghiera in questa Lettera. La prima (1:15-23) è una preghiera d'illuminazione per chiedere al Signore che Egli apra gli occhi dei cuori dei credenti in modo che questi possano comprendere le tante benedizioni che hanno in Cristo. La seconda preghiera (3:14-21) invece è di equipaggiamento per chiedere che i credenti, tramite la potenza di Dio in loro, possano vivere in modo degno del vangelo.

In seguito a questa preghiera e da questo punto di svolta della Lettera in poi, Paolo si preoccupa di esortare i credenti a vivere in modo degno del vangelo nelle varie sfere della loro vita (matrimoniale, familiare, lavorativa). La prima sfera è all'interno della chiesa, descritta come il corpo di Cristo. Questo subito ci aiuta a comprendere che, vivere in modo degno della nostra vocazione, non è una chiamata esclusivamente o primariamente individuale, ma una chiamata comunitaria. Infatti, la prima istruzione riguardo alla condotta è quella di sforzarsi di «conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace» (4:3). Paolo è realista e sa che per i credenti conservare tale unità tra di loro non è qualcosa di facile ma qualcosa che richiede sforzo. Per questo la chiave di quest'unità non è strutturale o organizzativa ma piuttosto caratteriale. I requisiti per mantenere l'unità infatti sono: l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la sopportazione e l'amore (4:2). Dall'altro lato, Paolo non vuole neanche indurci a pensare che quest'unità sia solo un'utopia o qualcosa di irraggiungibile ma anzi Paolo ci dice che in realtà, in sostanza, quest'unità già esiste. Paolo afferma con assoluta certezza

l'esistenza di un'unità sottostante ripetendo la parola *uno* sette volte in pochi versetti (4:4-6).⁸⁸ Il punto è che nello stesso modo in cui c'è *un* solo Spirito, *una* sola speranza, *un* solo Signore, *una* sola fede, *un* solo battesimo, *un* solo Dio così c'è anche *un* solo corpo. Paolo chiama in causa i «pezzi grossi» come la fede, la speranza, il battesimo o addirittura ciascun membro della trinità: lo Spirito, il Signore (Cristo) e il Padre per affermare con piena certezza l'unicità del Corpo di Cristo. Tutti coloro che sono in Cristo, e in cui Cristo dimora, sono membri di questo unico Corpo. Detto questo e alla luce di questo, Paolo invita i destinatari della sua Lettera a manifestare e a conservare localmente, nel contesto della chiesa locale, quest'unità sottostante. Ciascuno è chiamato a vivere in una manifestazione locale di questa chiesa universale ed è in questo contesto che, in primo luogo, è necessario sforzarsi di conservare l'unità dello Spirito. Quest'unità esiste, Paolo non esorta i credenti a crearla ma a conservarla (4:3), e vivere in modo degno del vangelo significa manifestarla localmente. Tutto questo implica che il risultato del vangelo in ciascuno di noi non è quello di renderci dei credenti consacrati a Cristo ma autonomi e indipendenti da tutti gli altri. Piuttosto la visione di Efesini 4:1-16 (come anche in Ro cap. 12)⁸⁹ è quella di persone consacrate a Cristo che, proprio in virtù di questo, sono collegate indissolubilmente tra di loro e insieme sono il Corpo di Cristo. Nel Nuovo Testamento, quindi, non è prevista una

⁸⁸ Alcuni hanno suggerito che in questi versetti Paolo abbia citato un credo o una confessione della chiesa primitiva. O'Brien (*The Pillar New Testament Commentary*, p. 280), invece, facendo notare alcuni dettagli stilistici e soprattutto che l'ordine usato da Paolo (Spirito, Signore e Dio) sia diverso rispetto a quello tipico delle prime confessioni (Padre, Figlio e Spirito), sostiene che sia improbabile che Paolo abbia citato una confessione. Al massimo, conclude O'Brien, Paolo potrebbe aver usato alcuni elementi di un credo nel sottolineare l'importanza dell'unità.

⁸⁹ Anche in Romani quando Paolo esorta i credenti ad offrire loro stessi come sacrificio vivente alla luce delle misericordie di Dio (Ro 12:1-2), immediatamente specifica che questa consacrazione deve manifestarsi non indipendentemente dagli altri ma all'interno del corpo di Cristo (Ro 12:3-8). Quindi in entrambe le Lettere (Romani ed Efesini) questo passare dalla dottrina alla pratica deve avvenire nel contesto comunitario.

vita indipendente, autonoma ma sempre comunitaria all'interno del corpo di Cristo. All'interno di questo corpo ognuno è chiamato ad essere attivo nel servizio per «l'edificazione del corpo di Cristo» (4:12).

CRISTO EQUIPAGGIA I CREDENTI PER IL SERVIZIO

In realtà non siamo stati solo chiamati a servire ma la Scrittura insegna chiaramente che siamo stati tutti equipaggiati per servire. Paolo dice esplicitamente che «a ciascuno di noi la grazia è stata data secondo la misura del dono di Cristo» (4:7). La parola chiave che Paolo mette in risalto è *ciascuno* (in contrasto con il *tutti* del versetto precedente) per enfatizzare che questo essere equipaggiati non è solo qualcosa che è stato dato ad un gruppo ristretto di persone ma piuttosto che ognuno ha un ruolo specifico da svolgere. Questa verità viene presentata in questo brano in modo intricante, che ha generato una varietà di interpretazioni.⁹⁰ Per comprendere il brano bisogna capire sia l'intenzione di Paolo nel citare il Salmo 68 (v. 18)⁹¹ sia la sua spiegazione del Salmo nei versetti successivi. Il Salmo 68 è un canto che celebra il glorioso trionfo del Dio d'Israele. In questo Salmo, con un linguaggio molto intenso, il Dio d'Israele viene presentato ed acclamato come un generale vittorioso. Questa celebrazione delle vittorie nel Salmo 68 viene applicata a Cristo e al suo trionfo. Cristo quindi viene presentato come Colui che ha vinto

⁹⁰ Per una panoramica delle varie interpretazioni si veda Stott, *God's New Society* ..., pp. 157-158.

⁹¹ In realtà, ad un primo impatto, sembra che Paolo abbia citato male il Salmo in quanto egli passa dal «hai ricevuto doni dagli uomini» (Salmo 68:18) al «ha fatto dei doni agli uomini» (Efesini 4:8). Queste differenze dipendono dal fatto che Paolo intende il Salmo solo come un'allusione generica anziché una profezia diretta su Cristo. Infatti, secondo alcuni studiosi, Paolo non intendeva fare una citazione diretta ma piuttosto riassumere alcuni concetti generali dello stesso Salmo. Per una discussione su questo, si veda Frank Thielman in G. K. Beale e D. A. Carson (a cura di), *Commentary on the New Testament Use of the Old Testament*, Grand Rapids, Baker Academic, pp. 819-825.

CRESCERE INSIEME A IMMAGINE DELLA TRINITÀ:

PROBLEMI E POSSIBILITÀ

NELLA TEOLOGIA TRINITARIA CONTEMPORANEA

di Christopher Zito

INTRODUZIONE

Visto che gli altri articoli di questo numero di *Lux Biblica* trattano, prevalentemente, argomenti a carattere pratico, è mia intenzione porre una base prettamente storico-teologica al tema: crescere insieme come comunità cristiana. Volgendo la mia attenzione a un dibattito piuttosto animato all'interno della teologia trinitaria contemporanea, esaminerò la questione se i rapporti tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo siano di natura relazionale o meno, tali da servire da prototipo dei rapporti che noi, come esseri umani, possiamo poi realizzare nelle nostre comunità. Ho in mente essenzialmente la chiesa e mi chiedo se la Trinità esemplifichi la comunità cristiana al punto che il Corpo di Cristo possa parlare in modo intellegibile di crescita in conformità alla sua immagine.

Nell'affrontare la questione in esame, procederò nel modo seguente. Prima di tutto introdurrò il dibattito: i suoi retroscena, i suoi fautori contemporanei, i termini e i temi. Nella prima parte farò una disamina della distinzione teologica classica tra la Trinità immanente e la Trinità economica e su questa base affronterò sia le difficoltà sia le possibilità di poter parlare della Trinità come di un modello per la chiesa. Nella seconda parte, sosterrò la tesi secondo la quale il modello relazionale tra le Persone della Trinità si può proporre in riferimento alla comunità cristiana, anche se il discorso presenta numerosi problemi.

È sempre stato più facile adorare la Trinità piuttosto che spiegare il motivo per cui lo si fa. E questo è naturale dal momento che il credere con cuore sincero nella deità di Cristo scaturisce da una conoscenza intuitiva, vale a dire che credere in questa verità circa la Persona di Gesù Cristo è dovuto all'opera che lo Spirito Santo compie nello spirito dell'uomo rigenerato facendogliela comprendere.¹⁰⁶ Se tale conoscenza rimane sempre intimamente legata alla comprensione intellettuale della Scrittura, il nostro ragionamento in termini teologici (e la tradizione ortodossa, le radici di quel tipo di fede che danno come frutto l'adorazione sincera, fiduciosa e sentita di Gesù quale Dio), è fondamentalmente spirituale.

Questa deduzione sa quasi di forzatura su di noi, se si considera improbabile che la sola e pura ragione (cioè senza l'intervento dello Spirito) possa concepire l'idea che Dio sia ontologicamente tre di una sola cosa e allo stesso tempo uno di un'altra. Se la sociologia e la psicologia possono esserci di aiuto nel mostrarci il grande ruolo che gioca la tradizione nella formazione del nostro credere nel Trinitarianesimo ortodosso, non ci possono però spiegare il fenomeno di "aprire gli occhi" di fronte alla deità di Cristo, grazie alla testimonianza dello Spirito Santo, che illumina la mente per recepire l'insegnamento cristiano, affinché la dottrina diventi esperienza. Senza l'elemento empirico della fede che guida il credente ad adorare il Cristo risorto e, con Lui, Dio Padre, è difficile immaginare cosa avrebbe potuto indurre la chiesa primitiva a sviluppare e a difendere la dottrina di un Dio tri-uno di fronte alle accuse di politeismo da parte dei Giudei e alle imputazioni di assurdità illogiche da parte dei Greci. Inoltre possiamo anche

¹⁰⁶ Vd. Romani 8:14-17; 1 Giovanni 5:6-10. Brani come questi e altri evidenziano l'opera che lo Spirito Santo compie nello spirito dei credenti per illuminarli circa la verità inerente a Gesù Cristo.

rinvenire la necessità di una conoscenza spirituale, a sostegno della fede del credente nella Trinità, nel fatto che la Scrittura non ci dà insegnamenti dettagliati intorno alla Trinità, il che pertanto consente il proliferare di interpretazioni alternative di Dio non-trinitarie.¹⁰⁷

In verità, è ben documentato che due delle linee più importanti dello sviluppo teologico della chiesa primitiva fossero la cristologia e la teologia trinitaria. Se le argomentazioni, oggetto di dibattiti, erano varie e complesse, al primo posto della lista c'era la questione del rapporto di Cristo (e in minima parte dello Spirito Santo) con la deità. Nel corso dei secoli questi due argomenti sono giunti a dominare il pensiero teologico in risposta all'antichissima consuetudine della chiesa di adorare Cristo insieme all'unico Dio d'Israele. Ai primordi della storia, comunque, le questioni che venivano poste ed esaminate erano di natura diversa.

IL TRINITARIANESIMO BIBLICO

Che nella Bibbia non ci sia alcuna dottrina formale della Trinità, nel senso che essa non presenti alcun insegnamento teoretico che Dio sia un solo qualcosa e tre di qualcos'altro, è un fatto accettato da tutti. Nella Bibbia, certamente, non troviamo nulla di standardizzato come i principi enunciati nel credo o come le formulazioni esplicite e complesse dei Concili, che parlavano di Dio come di una sola Sostanza (*ousia*) e di tre Persone (*hypostases*). La ragione di tale mancanza da parte degli autori umani della Bibbia, è dovuta, in parte, al fatto che gli Ebrei nell'antichità non concepivano l'idea che l'«unico Dio d'Israele» potesse avere qualcosa a che fare con la Deità dal punto di vista metafisico piuttosto che esistenziale in relazione al popolo di Dio. Per questo motivo, il monoteismo israelita non cercava spiegazioni inerenti alle categorie metafisiche come la

¹⁰⁷ Vd. ad esempio la lunga e prestigiosa storia del modalismo e del subordinazionismo nella storia cristiana.

natura, la sostanza, l'essenza, l'essere come persona, e così via. Seguendone lo sviluppo nella storia della rivelazione ebraica e negli scritti ebraici, l'idea del monoteismo funzionava dal punto di vista pastorale e profetico piuttosto che metafisico. In effetti, lo sviluppo del monoteismo non era teologico ma pratico: era la chiamata profetica rivolta ad Israele a limitarsi ad amare solo *Yahvè*, e nessun altro, attraverso l'obbedienza e l'adorazione.¹⁰⁸ Il monoteismo biblico non era incentrato sulla voglia di sapere in che cosa consistesse l'unicità di Dio (cioè la metafisica), serviva, piuttosto, come base al mandato di fede del popolo d'Israele verso *YHWH* in mezzo ad un *pantheon* di altri dèi, che erano tutti in competizione fra loro per ottenere la fiducia da parte della nazione.¹⁰⁹ Quindi, il monoteismo ebraico "è cresciuto" in un contesto esistenziale piuttosto che logico.

Il Nuovo Testamento è in linea con questo approccio veterotestamentario a Dio, anche quando un Gesù post-risurrezione e il ruolo dello Spirito Santo nel piano della redenzione arricchiscono in modo significativo il quadro e lo complicano. Sebbene gli autori umani del Nuovo Testamento abbiano affrontato questi argomenti in maniera diretta, non troviamo nessun tentativo da parte loro di concepire Dio in termini di sostanza e *hypostases*, come nel caso dei credi e dei Concili importanti del IV e V secolo. Ciò che effettivamente troviamo negli scritti neotestamentari è, piuttosto, un'adorazione di Gesù ferrata, fervente, culturale, che i Giudei avevano riservato fino a quel momento solo a *Yahvè*. Così

¹⁰⁸ Nathan MacDonald, «One God or One Lord?: Deuteronomy and the Meaning of "Monotheism"» (Ph.D. Dissertation, Durham University, 2001), p. 264, accesso February 2, 2016, <http://etheses.dur.ac.uk/3806/>.

¹⁰⁹ Vd. Nathan MacDonald, "One God.... Vd. anche un'interazione con quest'opera in Stephen R. Holmes, *The Quest for the Trinity: The Doctrine of God in Scripture, History and Modernity*, Downers Grove, IL: IVP Academic, 2012, pp. 588–601, Kindle. Ai fini del dibattito che segue risulta importante l'ipotesi di Holmes secondo la quale questa particolare visione ebraica del monoteismo abbia facilitato lo sviluppo della devozione trinitaria subito dopo l'ascensione di Cristo, dato che non c'era nessuna necessità di smantellare prima una concezione metafisica, della deità, già affermata.

come potremmo aspettarci da un popolo tanto radicato nell'esclusivismo nel loro unico Dio, anche noi troviamo delle spiegazioni del motivo per cui quest'uomo Gesù sia stato degno della stessa adorazione.

Una delle questioni che ha assillato gli studiosi della Bibbia è stata quella di sapere *quando* sia iniziata concretamente questa devozione a Cristo. Per decenni, in tempi recenti, molti hanno accettato la tesi che ciò che il Nuovo Testamento aveva da dire circa la Trinità, e in particolare circa la deità di Cristo, fosse il risultato di una cristologia (e pneumatologia) tardiva. Questo punto di vista evolutivo è stato rimarcato notevolmente da un gruppo di studiosi critici dell'influente *religionsgeschichtliche Schule* (Scuola della storia delle religioni) all'inizio del '900. Comunque, più di recente, grazie soprattutto agli scritti monumentali di Larry Hurtado, uno studioso del Nuovo Testamento, si è dimostrato che la devozione a Cristo come Persona divina si praticava già agli inizi della chiesa cristiana.¹¹⁰

Uno dei contributi più promettenti di Hurtado al modo di concepire la Trinità, credo che derivi dal suo concetto di ciò che altri hanno definito *monoteismo cristologico*. Questo termine si riferisce al fatto che la Persona di Gesù Cristo rientrasse perfettamente nella struttura del credo giudaico secondo il quale c'era un solo Dio e nell'espressione di devozione risultante da questo credo. Hurtado tratta la questione nei termini di ciò che identifica come la prima *mutazione* cristiana della tradizione monoteistica giudaica. Con il termine *mutazione*, Hurtado si riferisce al modo in cui la prima devozione cristiana a Gesù e al Padre insieme era stata un risultato diretto, e persino una variante, dell'antica tradizione giudaica che, in una prima fase della vita della chiesa, «aveva mostrato una differenza repentina e significativa, nel carattere, dalla devozione

¹¹⁰ Larry W. Hurtado, *One God, One Lord: Early Christian Devotion and Ancient Jewish Monotheism*, seconda ed., Edinburgh, T. & T. Clark, 1998, pp. 93–124.

giudaica». ¹¹¹ Subito dopo egli aggiunge che non si dovrebbe distorcere questo concetto per lasciare intendere che a quel tempo Cristo fosse in competizione (con il Padre) nel ricevere l'adorazione da parte dei primi credenti cristiani. ¹¹² Piuttosto, egli conclude dicendo che il fenomeno dell'adorazione rivolta a Gesù si era verificato perché i primi cristiani si erano convinti che adorare Gesù rientrasse nella *volontà* di Dio. Questa volontà si era manifestata loro chiaramente in primo luogo attraverso un'esplosione di "esperienze religiose", a cominciare dalla Risurrezione, che essi intesero, in un secondo momento, come il mezzo di cui Dio si era servito per rivelare loro che Cristo era degno di essere adorato. ¹¹³ Pertanto essi compresero che la loro devozione a Gesù era una conferma della sovranità e della gloria di Dio. ¹¹⁴ In che modo questi primi cristiani si trovarono, poi, a trattare le questioni di natura metafisica implicate nella loro adorazione, se lo hanno fatto, è molto meno chiaro.

Pertanto, se la pratica dei primi cristiani di adorare Gesù e il Padre insieme, di per sé, non costituisce una dottrina trinitaria solida, ¹¹⁵ essa, comunque, prepara la strada alle ultime generazioni affinché riflettano in modo costruttivo ed evitino la polemica.

¹¹¹ Hurtado, *One God, One Lord...*, p. 99.

¹¹² Hurtado, *One God, One Lord...*, p. 100. Hurtado, avendo intenzione di scrivere in modo descrittivo la storia della devozione a Cristo, cerca di ritrarsi dal fare commenti sul suo significato teologico. Perciò egli fa attenzione a non leggere la storia anacronisticamente, riempiendola di contenuti e credi trinitari tardivi.

¹¹³ Hurtado, *One God, One Lord...*, p.117. Vd. anche Larry W. Hurtado, "Religious Experience and Religious Innovation in the New Testament," *The Journal of Religion* 80, no. 2, April 2000: 183–205.

¹¹⁴ Hurtado, *One God, One Lord...*, p. 97.

¹¹⁵ Ad esempio, tale adorazione si potrebbe intendere come il risultato della primitiva chiesa che considerava Gesù come il più grande di tutti gli esseri creati, a cui era stata affidata la più grande di tutte le missioni. Di conseguenza, era degno di essere adorato per la sua perfetta fedeltà a Dio. In verità, è questo il modo in cui di solito gli anti trinitariani hanno spiegato tale fenomeno. Vd. qui di seguito.